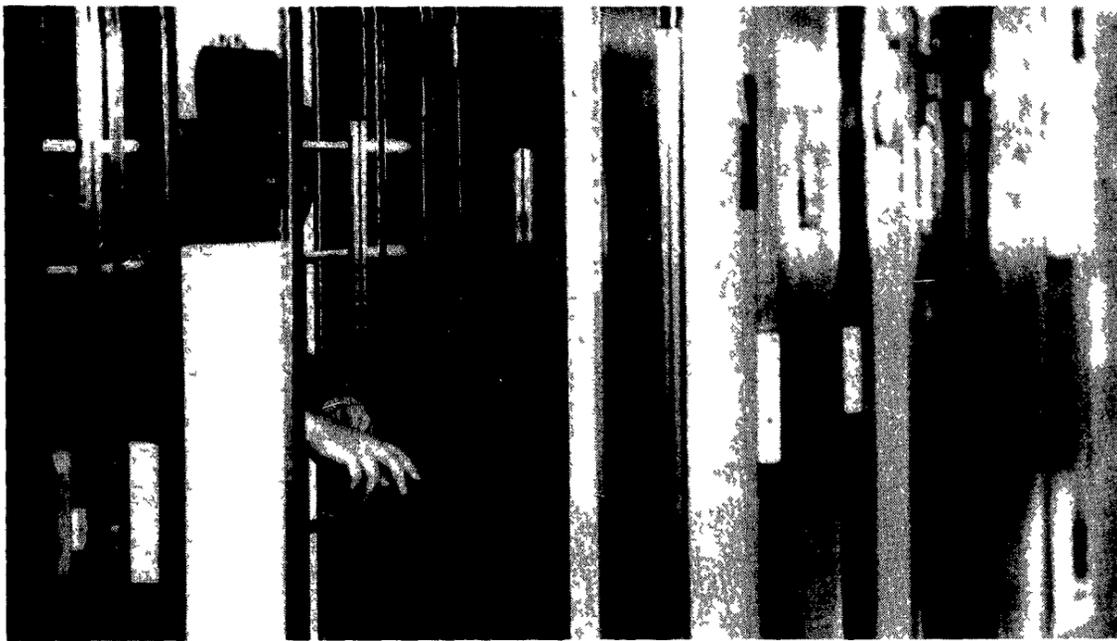


Sedici anni per avere giustizia ma il ministero ignora il proscioglimento



La Porta Controluce

«Innocente? Paghi 8 miliardi» In carcere per sbaglio. Lo Stato presenta il conto

Venti anni fa venne arrestato ingiustamente e incarcerato. La sua colpa? Aver comprato un'auto usata da un contrabbandiere. Sedici anni dopo è stato prosciolto ma adesso il ministero delle Finanze gli chiede otto miliardi per aver evaso i dritti doganali con il contrabbando di sigarette. Il signor Elio, 50 anni, dirigente di un'azienda genovese, si è ammalato e i medici non escludono che sia conseguenza dello stress patito in tutti questi anni.

Io la macchina l'avevo comprata alcuni mesi dopo i fatti illeciti risulanti al 75. La Finanza aveva scritto tutto nel rapporto indicando il nome del vero contrabbandiere. Solo che il magistrato nel leggere il rapporto aveva scambiato il mio nome con quello del vero imputato. Il signor Elio aveva acquistato l'Alfa Romeo usata in un autosalò

anche l'atto di errore commesso a suo carico. Lui con la maxibanda non aveva nulla a che fare. Ma per le dogane e il Ministero non è accaduto nulla. Per loro ferma il signor Elio. Io sono ancora un delinquente. Non è servito spedire le copie delle sentenze. Fare raccomandate per scrivere gli avvocati a produrre le copie degli atti delle cause civili aperte per arrivare ad annullare i decreti di paga

re a casa del padre ottuagenario notificando un nuovo precetto. Ormai siamo a otto miliardi. Altrimenti secondo le dogane scattarebbe il pignoramento di tutti i beni posseduti dalla vittima. L'appartamento, i mobili, le suppellettili, i risparmi e persino lo stipendio da funzionario del settore assicurativo di una grande azienda genovese. Come nel kalfano processo un nemico occulto si accanisce contro di lui. E per giunta il prezzo del riscatto lievita ogni anno da un miliardo e ottocento milioni è salito a otto miliardi. La sua libertà costa sempre di più. Intanto il signor Elio è alle prese con una temibile malattia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARGO FERRARI

GENOVA Lo hanno arrestato per errore nel settembre '76 è stato in carcere di isolamento per venti due giorni. Ha compiuto una trafila lunga sedici anni per avere giustizia. Ma non è bastato. In questi giorni il signor Elio L., 50 anni, dirigente di una grande industria genovese si è visto recapitare una notifica dal Ministero delle Finanze. Gli chiedono il pagamento di otto miliardi per aver evaso i dritti doganali con il contrabbando di sigarette. Lui è impallidito, innocente e vittima di un errore giudiziario vent'anni dopo per il Ministero resta colpevole.

In caserma gli agenti gli chiesero: «Vuole un avvocato?». «Per fare cosa?», replicò lui. «Perché è ricercato?», fu la lapidaria risposta. «Del mio amico che sei?», gli disse il comandante col quale era abituato a giocare a tennis. Il motivo dell'arresto non gli venne spiegato. Così si è ritrovato nel carcere di Tortona senza saperne la ragione. «E meno male», afferma, «che non sono finito a San Vittore o a Marassi, forse non ne sarei uscito vivo o sarei stato dimenticato».

Suo padre ha potuto visitarlo soltanto dopo diciotto giorni e lo ha scongiurato di dire subito la verità. «Parla e vedi di dire cosa hai combinato?». Ma quale verità? Nel chiuso della cella meditava su quale delle accuse di reato era incorso finché il ventunesimo giorno di detenzione. Un sabato mattina è arrivato il giudice istruttore di Tortona Salvatore Spanu che lo ha interrogato su mandato del collega Rosa no Minna di Milano. «In quell'istanza racconta oggi Elio ho capito che ero inquisito per contrabbando con altre 55 persone. Il giudice mi ha detto che la targa della mia auto era stata rilevata durante le indagini della Finanza. Soltanto che

ne di Sampierdarena ed aveva fatto il passaggio di proprietà. Tutto regolare come dimostrerà in seguito. Ma purtroppo per lui quella vettura era appartenuta ad un noto contrabbandiere genovese peraltro mai entrato nel processo. Il giudice di Tortona casca dalle nuvole capisce l'inghippo e ordina la scarcerazione del signor Elio. Alle sei di mattina con tanto di scuse lui si trova di nuovo nella realtà. Una realtà amara. La sua fidanzata si allontana da lui definitivamente. Il padre della giovane, un uomo in divisa non gradisce quel rapporto. Il seguito è una sequela di processi di ampie di avvocati di documenti.

Il signor Elio ci mette sedici anni ad avere giustizia. Finalmente nel 1991 riceve la sentenza di proscioglimento definitivo che contiene anche l'indirizzo e inviando l'esatto

«Mi sono ammalato di tumore e i medici non escludono che sia la conseguenza di tutto lo stress che ho patito»

Ventuno anni dopo il Ministero delle Finanze si è dunque fatto di nuovo vivo. Vuole otto miliardi. Qui la motivazione è diretta e chiara. Per aver evaso i dritti doganali col contrabbando di sigarette. Il Ministero durante la tortuosa vicenda giudiziaria ha infatti allertato le dogane milanesi iniziando nei confronti del signor Elio una martellante persecuzione. La prima lettera contenente una cartella esattoriale da un miliardo e ottocento milioni gli arriva nel 1981 cinque anni dopo l'ingiusto arresto. Lui replica inviando tutti gli atti processuali e nel '91 recapitando anche copia della sentenza liberatoria. Non basta. Le dogane vanno avanti per la loro strada. L'ultimo capitolo è di questi giorni: sbagliando anche indirizzo e inviando l'esatto

Una nomade quindicenne arrestata per furto

Papà in fin di vita Lei resta in galera

Ha quindici anni è in carcere a Torino e suo padre sta morendo in un ospedale romano. Finora tutti i tentativi di riunirla alla famiglia sono falliti. Fazila è una nomade e stata arrestata il 16 gennaio scorso. I suoi genitori sono entrambi malati: la mamma è affetta da una grave cardiopatia e il papà è in fin di vita per un tumore al polmone. I magistrati non hanno accolto la richiesta dell'avvocato difensore di concedere alla ragazzina gli arresti domiciliari.

Questo comportamento da parte di magistrati che si occupano di minori mi ha lasciato veramente sconcertato. Pensavo che ci fosse maggiore attenzione alle tematiche giovanili, una dove una sensibilità riguardo certi temi. È per questo che mi sono rivolto alla stampa. Chi parla è l'avvocato Luigi Mele, difensore di Fazila, una ragazzina nomade di quindici anni che è rinchiusa nel carcere di Torino dal 16 gennaio. I suoi genitori vivono a Roma: la mamma è malata di cuore ed il papà è in fin di vita. Per questo l'avvocato aveva chiesto ai magistrati del Riesame di concederle gli arresti domiciliari visto che «la famiglia della ragazza ha un regolare permesso di soggiorno e un domicilio certo». La mamma di Fazila è una collaboratrice domestica e ora che il marito è ricoverato in ospedale per un tumore al polmone in fase terminale passa gran parte del tempo ad assisterlo. Le serve aiuto. «I medici sono preoccupati: le sue condizioni possono aggravarsi da un momento all'altro», ma Fazila è lontana con lei non si può nemmeno comunicare ed i suoi sono disperati», spiega l'avvocato.

Quanto alla malattia dei genitori i giudici hanno fatto una considerazione che al momento dell'arresto la ragazzina non era certa ad assisterli, ma si trovava in Emilia a commettere furti. Bella pretesa questa - commenta l'avvocato Mele - di richiedere ad una ragazzina di quindici anni un comportamento da adulta, una capacità di discernere e di prendere decisioni che non può avere viste le condizioni complessive di disagio in cui è costretta. «La risposta negativa - precisa il presidente del Tribunale dei minori Lamberto Sacchetti - che ha fatto parte del collegio del Riesame - non significa che abbiamo considerato impossibile un permesso o qualche altra forma per far incontrare la giovane con il padre. Al momento del riesame abbiamo valutato solo i motivi della carcerazione».

Una delle possibilità è quella di trasferire Fazila in un carcere minorile di Roma. I giudici hanno fatto notare che ci sono stati numerosi casi analoghi con ragazze trasferite dalle carceri minorili di Firenze e Torino, le uniche che hanno una sezione femminile per minori. Intanto l'avvocato Mele ha presentato ricorso in Cassazione per ottenere un permesso che consenta alla ragazzina di raggiungere il padre. «Tanto più - aggiunge Mele - che lei è giovanissima ha commesso un reato di lieve entità e dal carcere di Torino non può mantenere alcun rapporto con i familiari. Lontana da casa a dai genitori subisce una doppia e ingiustificata pena».

Intanto l'avvocato Mele ha presentato ricorso in Cassazione per ottenere un permesso che consenta alla ragazzina di raggiungere il padre. «Tanto più - aggiunge Mele - che lei è giovanissima ha commesso un reato di lieve entità e dal carcere di Torino non può mantenere alcun rapporto con i familiari. Lontana da casa a dai genitori subisce una doppia e ingiustificata pena».

Smarrisce carta d'identità indagato e subito proscioltto

Si è conclusa felicemente la vicenda di Valerio Bortoletto, il monarca di 46 anni titolare di un'impresa di pulizia che aveva perso la carta d'identità e si era ritrovato inquisito per bancarotta fraudolenta. Ma a differenza di Francesco Ecca, l'uomo che ha trascorso 13 mesi in carcere per un caso analogo e ne è uscito solo ieri, quella dell'imprenditore brianzolo ha avuto un epilogo felice. Il gip di Mantova l'ha infatti proscioltto dall'accusa dopo una perizia calligrafica. Bortoletto aveva smarrito la carta d'identità nell'87 ed aveva presentato regolare denuncia al commissariato. Lo scorso agosto l'imprenditore ha ricevuto una citazione per bancarotta fraudolenta dalla Procura di Mantova. Nel decreto si sosteneva che era responsabile come amministratore unico della società «Pamer s.r.l. di Marmirolo (Mantova) del fallimento dell'azienda nel dicembre '93».

In attesa di una sentenza
Ora è in attesa di una sentenza del tribunale civile di Milano prevista per giugno. Poi potrà rivalersi dell'ingiusta detenzione e recuperare forse un po' del denaro che sinora ha versato. Quanto alla dignità quella se l'è riconquistata da solo lottando contro l'ingiustizia. Le ombre che si è trascinato dietro nel suo lungo calvario si sono diradate piano piano. Il peso della sofferenza patita invece non gliel'ha restituito nessuno.

È stanco di rimanere ancora nel braccio della morte: concesso nulla osta per l'esecuzione Detenuto vuole morire: accontentato

NEW YORK È stato accontentato dal giudice un detenuto che dice di non poter più vivere in carcere. È venuto a Hackensack una cittadina del New Jersey dove il giudice Bruce Gaeta ha dato il nulla osta perché sia pranzata l'iniezione letale a John Martini, 65 anni, condannato a morte per tre omicidi nel 1990. In carcere da otto anni Martini aveva espresso il desiderio di farla finita e rinunciato a farsi rappresentare da un avvocato. Ma il difensore d'ufficio continuava a presentarsi nei suoi confronti senza la sua autorizzazione. Secondo la difesa il con-

dannato è inferno di mente e quindi non può essere messo a morte, neppure se egli lo desidera. Il giudice Gaeta ha domandato a Martini perché volesse farla finita. «La galera ha risposto il condannato è un brutto posto. Il cibo è cattivo. Estorsioni, pugnalate, ruberie, topi sporchi. Basta». Si esprimeva in modo sconnesso ma quello che voleva dire era chiaro: «Vi rendete conto, ha insistito il magistrato, che cosa significa per voi rinunciare all'ultimo appello?». «Sì, la morte», ha esclamato senza esitazione il condannato. E ha raccontato la sua vita e i suoi crimini.

Cresciuto a New York nel turbolento quartiere del Bronx John Martini ha fatto molti mestieri. È stato camionista e ha girato tutta l'America. A un certo punto si è stabilito in Arizona dove ha cercato fortuna prima come agente immobiliare e poi come gestore di un bar. Usava metodi spicci: ricattava i clienti e nel 1988 uccise due clienti che minacciavano di denunciarlo. La terra gli scottava sotto i piedi e cercò scampo a Paramus nel New Jersey dove viveva un suo amico d'infanzia che aveva raggiunto un certo benessere. Assillato dal bisogno di soldi rapì l'amico e lo uccise dopo aver intrasciato un riscatto di 25 mila dollari. Venne scoperto e condannato

«Sono cattolico», ha concluso, «e voglio pentirmi. Mento una punizione. Non perdiamo altro tempo. La mia morte sarà un sollievo per tutti, compresi i miei quattro figli e la mia ex moglie che si vergogna di me». L'udienza si è svolta nel giorno di San Valentino. In questo giorno ha detto il giudice tutti di segnare cuori e il mio cuore soffre nel prendere una decisione fatale. Ma la pena di morte è stata pronunciata dopo un processo equo e regolare. Se il signor Martini vuole che la sentenza sia eseguita senza indugio non c'è motivo di ritardare. La battaglia legale tuttavia continua. Il difensore di ufficio ha annunciato ricorso.

Su AVVENIMENTI in edicola

INCHIESTA
● Lo stupro e i maschi
● Il testo integrale della nuova legge sulla violenza sessuale

ESCLUSIVO
Un uomo dello Stato sapeva tutto sulla strage - Falcone?

CRISI-CAOS
Sinistra contro destra: su quali temi